

La follia per immagini. Storia fotografica della fine dei manicomi

Federica Manzoli

ICS - Innovations in the Communication of Science, SISSA, Trieste, Italy

Abstract: *L'uso della fotografia in ambito psichiatrico è efficace esempio della complessa evoluzione del rapporto fra scienza, comunicazione e società. Nel lavoro di ricerca che segue si è analizzato lo sviluppo di questo rapporto in un momento cruciale per la storia della psichiatria nel secolo scorso: gli anni Settanta. È questa l'epoca nella quale si realizza la rivoluzione di un fare scientifico che ammette il fallimento dei suoi metodi e dei suoi luoghi, gli ospedali psichiatrici. Ed è anche il momento in cui avviene un profondo cambiamento nel fare comunicativo della fotografia a contatto con questo incerto campo del sapere. Motivato dalla spinta politica di quegli anni, un gruppo di fotografi ha documentato allora la fine dei manicomi.*

Keywords: Salute mentale, fotografia, Franco Basaglia

Section: Article

1. Contesto

Nell'arcipelago della psichiatria, tra le isole dove si trovano i malati, le loro famiglie, gli psichiatri, gli infermieri, la comunicazione avviene attraverso i ponti della medicina, della legge, della solidarietà, della formazione, delle iniziative che gravitano intorno ai luoghi di cura.

Il collegamento con gli altri arcipelaghi della nostra società è invece più debole: anziché attraverso ponti avviene attraverso battelli della comunicazione, dai giornali alla televisione, dal cinema alla letteratura, dalla pittura alla fotografia. Attraverso questi media la società riceve un'immagine della malattia mentale che alimenta l'immaginario collettivo e la riflette influenzando le modalità stesse della comunicazione e della pratica psichiatrica.

In questa ricerca si è affrontato il problema dell'incontro fra due culture: da una parte una comunità scientifica, quella della psichiatria, in un momento rivoluzionario per le sue teorie e le sue pratiche, e dall'altra la comunità di un gruppo di comunicatori, non esperti di questo ambito, che opera attraverso la fotografia. L'incontro si colloca nel contesto del cambiamento socioculturale a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando, grazie al movimento portato avanti da Franco Basaglia, viene approvata dal Parlamento italiano la legge 180 (1978) che sanciva la chiusura degli ospedali psichiatrici.

In quel decennio le due comunità entrano in contatto sotto la spinta di un'ideologia comune e contribuiscono a produrre il cambiamento: da una parte, un gruppo di fotografi fortemente impegnati nel sociale decide di usare la macchina fotografica per documentare con sguardo diverso l'istituzione psichiatrica e comunicarla per la prima volta da protagonista; dall'altra, un gruppo di psichiatri si rende conto dell'importanza della comunicazione per cercare di cambiare l'immaginario intorno alla follia e al ruolo dell'istituzione imposto dalla psichiatria positivista.¹

2. Metodologia

Lo studio della documentazione fotografica e dell'interazione fra comunità dei comunicatori e comunità psichiatrica è stato affrontato attraverso due diversi approcci metodologici. Il primo consiste nell'analisi semiotica di un campione qualitativamente significativo di fotografie che hanno documentato i cambiamenti nel periodo storico considerato.² Sono state prese in considerazione dieci immagini scelte dai lavori di: Luciano D'Alessandro, che nella seconda metà degli anni Sessanta entra per primo in un manicomio con obiettivo ben diverso da quello catalogatorio, per documentare la situazione degli internati dell'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore;³ Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, autori delle fotografie pubblicate con la supervisione di Basaglia in *Morire di classe*, la condizione manicomiale fotografata da C.C. e G.B.G.;⁴ Gian Butturini, Paola Mattioli, Uliano Lucas, Neva Gasparo, fotografi che hanno tradotto in immagini il momento dell'apertura degli ospedali psichiatrici, e in particolare di quello di Trieste, avamposto delle lotte del movimento basagliano.

Il secondo approccio metodologico è basato su metodologia qualitativa della ricerca sociale, l'intervista aperta in profondità.⁵ Nei primi mesi del 2003 sono stati intervistati cinque dei fotografi citati in precedenza; i testi che ne risultano sono stati sottoposti all'analisi del contenuto e organizzati secondo uno schema narrativo.

L'uso contemporaneo di queste due metodologie ha permesso di contestualizzare l'analisi dei testi fotografici considerati e di fornire un quadro complessivo della comunicazione della salute mentale nel periodo della fine dell'istituzione manicomiale.

3. L'uso della fotografia in ambito psichiatrico

Nate a distanza di pochi decenni l'una dall'altra tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, l'incontro tra psichiatria e fotografia aveva dato come risultato l'uso catalogatorio e didascalico della tecnica fotografica per individuare, osservare e classificare la malattia mentale.^{6, 7} I fotografi erano entrati nel manicomio come delegati dei medici, con il solo scopo di applicare una tecnica di fedele riproduzione della realtà a una forma di malattia. La loro figura coincideva spesso con quelle dei medici stessi, che per buona parte del secolo si erano avvalsi della macchina fotografica per documentare i segni della malattia, classificarli e trasmetterli ai propri studenti (uso catalogatorio). La psichiatria positivista ottocentesca aveva usato la fotografia come garanzia di sapere scientifico, alimentando parallelamente l'illusione di poter contenere la malattia attraverso l'istituzione manicomiale.

La tecnica fotografica permetteva infatti di superare i problemi legati alle riproduzioni pittoriche (i disegni) dei pazienti da curare e di costruire un efficiente strumento didattico. Guardando i segni della malattia impressi sulla lastra fotografica si credeva fosse possibile studiare la sua realtà per riconoscerla sul campo e poterla reprimere. I corpi fotografati assumevano così puro valore documentario, oggetti attraverso i quali individuare indici di follia.

Sul finire del secolo, la fotografia aveva progressivamente perso il suo interesse classificatorio e didattico per lasciare il posto a immagini celebrative dell'"ordine" che gli ospedali psichiatrici opponevano al "disordine" della follia dei loro internati (uso oleografico). Nello stesso periodo erano fioriti gli studi di criminologia, culminati in Italia nell'affermazione dell'antropologia criminale da parte di Cesare Lombroso.⁸ La fotografia psichiatrica divenne allora strumento per minacciare gli internati così come i criminali rinchiusi nelle prigioni, con funzione paragonabile a quella dei wanted americani (uso identificativo e costrittivo).⁹



1938, fotografie dall'archivio dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, per concessione della Camera Chiara, Milano.

4. Racconti sovversivi

Questo uso della fotografia in psichiatria non cambia sostanzialmente fino alla metà degli anni Sessanta, quando un gruppo di fotografi fortemente impegnati nel sociale decide di usare la macchina fotografica per documentare con sguardo diverso l'istituzione psichiatrica. Questi fotografi entrano nei manicomi con l'intento di allontanare lo stereotipo sul folle diffuso nella società e di recuperare il valore delle persone che li popolano, narrando la storia violenta che subiscono al loro interno.

Cambia drasticamente il modo di produrre le immagini del disturbo mentale e molti di questi documenti fotografici, a loro volta, serviranno a cambiare il sapere psichiatrico: "il manicomio diventa, finalmente, fonte di informazione, e fonte produttiva. Gli autori lavorano nel manicomio abitandolo ...".¹⁰

Da quel momento alla promulgazione della 180, tuttavia, è necessario distinguere due momenti fondamentali nella costruzione di questa svolta comunicativa: un primo momento di denuncia, durante il quale fotografi come D'Alessandro, Cerati, Berengo Gardin entrano negli ospedali psichiatrici per documentarne l'orrore; e un secondo momento quando, diffusa fra i movimenti politici di quegli anni l'esperienza di Franco Basaglia a Trieste, i comunicatori entrano negli ospedali psichiatrici come loro seppur temporanei abitanti, per scattare le immagini dell'apertura verso l'esterno. Nel primo momento, Morire di Classe diventa un manifesto per Basaglia e per i medici che rifiutano la psichiatria istituzionale: in questo libro fotografico la fotografia è sì interpretazione di una vicenda sociale e scientifica, ma anche e soprattutto testimonianza, prova comunicativa dell'orrore in corso negli istituti psichiatrici e della necessità di chiuderli.



Carla Cerati, fotografia tratta da Morire di classe, 1969 e Basaglia prepara la mostra di Parma, tratta da Trieste dei manicomi – Antologia precaria di un cambiamento epocale – Diciannove fotografi raccontano, Trieste, Cultura Viva Editrice, 1998.

Superata questa fase della denuncia, i fotografi dell'“apertura” vanno alla ricerca delle modalità visive per mostrare la definitiva rottura fra la vecchia scienza medica, l'istituzione e il disturbo mentale. Comunicazione, psichiatria e tutti i protagonisti del discorso della salute mentale si trovano in un nuovo rapporto.

Le fotografie di questi periodi diventano veri e propri racconti costruiti da una comunità di comunicatori che narrano per immagini una situazione in cambiamento, facendo uso di strategie visive e riferimenti iconografici consolidati da inserire nel nuovo sistema di valori che si andava consolidando attorno al termine “psichiatria”.¹¹



Gian Butturini, 1973, fotografia tratta da C'era una volta l'ospedale psichiatrico, Brescia, Area Market, 1998.



Uliano Lucas, Cernusco sul Naviglio, 1978, Nel cortile dell'ospedale psichiatrico, foto tratta da Altri sguardi, Roma, T-Scrivo Edizioni, 2001.

4a. Sovversione dell'ordine scientifico

Non solo i racconti fotografici mostrano in modo nuovo volti e contesti, ma contribuiscono anche a mettere in discussione il discorso scientifico corrente, la sua incapacità di rispondere al disagio della follia e consegnano al pubblico la complessità dei suoi protagonisti. Quando fanno vedere le persone rinchiusi in manicomio o quelle finalmente liberate, le fotografie inquadrano allo stesso tempo l'esperienza umana della loro sofferenza; focalizzano sulle emozioni, fuori dagli stereotipi correnti, e le riflettono sul loro pubblico con forza persuasiva (da qui la loro forza performativa), mostrano la frattura che si sta producendo fra sapere scientifico e realtà dell'istituzione manicomiale.

Prima degli anni Sessanta, la fotografia aveva agito come sostituto dell'esplorazione diretta del paziente e si era arrivati alla sua definitiva oggettivazione; il mezzo fotografico era "strumento che annullava non solo il rapporto medico-paziente, ma l'effettiva interiorità di quest'ultimo".¹² Risalendo dai racconti fotografici alla storia della psichiatria, attraverso le immagini della denuncia e dell'apertura si testimonia la progressiva perdita di potere del medico, del suo controllo. Chiudendo il manicomio la comunità scientifica sta infatti ammettendo la sua impotenza, l'inefficacia dei metodi applicati dall'istituzione dalla quale proviene e che ora rifiuta.^{13, 14}

Le immagini e le storie raccontate dai fotografi che hanno vissuto quell'esperienza comunicativa sono il segno di come l'istituzione ha agito e di come è cambiata sulla spinta del movimento basagliano:

La riforma di Basaglia non recepiva soltanto la distruzione della forma-manicomio, ma assumeva come proprio oggetto non più la determinazione di confini della malattia e quindi l'identificazione delle sue categorie, bensì il trattamento della malattia, identificato dalla capacità del sistema dei servizi territoriali di rispondere efficacemente al caso specifico ... Ripercorsa la frattura fra scienza e manicomio per porre fine con la distruzione del mondo istituzionale ad una insostenibile aporia teorica e pratica, la psichiatria denunciava la propria incapacità di comprendere entro le categorie del discorso medico tutta la complessità dell'esperienza umana alienata.¹⁵

4b. Sovversione del modello lineare di comunicazione

La transizione fra uso del mezzo fotografico in epoca della psichiatria positivista a quella del nuovo sguardo significa transizione da un'epoca nella quale è strumento conoscitivo e celebrativo della scienza a quando si fa di critica e di denuncia. È evidente anche attraverso la produzione comunicativa, della quale la fotografia è esempio, il passaggio da quando la scienza psichiatrica positivista si prende carico della follia come oggetto di studio a quando vengono riconosciuti i suoi fallimenti.

In questo caso un preciso gruppo sociale (un gruppo di fotografi impegnati nella lotta politica di quegli anni) si rivolge a un ambito scientifico (quello psichiatrico e, in particolare, quello basagliano) che lo accoglie e lo chiama, consapevole della necessità di trasmettere il nuovo messaggio al pubblico che dovrà accogliere gli internati liberati dalla legge 180.

Rispetto alla prima fase della psichiatria positivista, che usava la fotografia con scopo diagnostico o celebrativo, si manifesta un modo diverso di veicolare una branca della medicina, la più incerta; questo modo focalizza sui risvolti sociali all'origine della condizione manicomiale e sugli effetti della costruzione di una scienza rivelatasi infelice, che invece di liberare opprime.

Con i fotografi del nuovo sguardo si interrompe un modello comunicativo (visivo) lineare, cominciato fin la nascita della fotografia e basato sulla trasmissione di un contenuto fedele alla realtà, comodo ed economico da riprodurre. Il nuovo sguardo trasferisce invece tutta la precarietà del sapere psichiatrico, rompe lo schema, interroga se stesso e chi guarda senza trovare risposte, mostrando una verità ben diversa, quella di soggetti che non solo subiscono, ma finalmente agiscono.

5. Conclusione

Prima che l'uomo moderno si appropriasse del termine alienazione e lo simbolizzasse, l'uomo moderno ha designato nel folle la propria volontà alienata ... questo terreno è stato realmente circoscritto dallo spazio dell'internamento; e il modo in cui è stato formato deve indicarci come si è costruita l'esperienza della follia.¹⁶

Un modo per individuare i meccanismi di questa esclusione è quello di analizzare gli scambi comunicativi (o i non-scambi) avvenuti fra psichiatria e pubblico. Le modalità di rappresentazione di questo mondo sono a loro volta segno della frattura fra persone con disturbo mentale e resto della società. Attraverso lo studio della fotografia per comunicare la follia e l'istituzione psichiatrica è stato possibile ricostruire l'esperienza di un cambiamento nel suo costruirsi interpretativo.

Abbattute le scenografie degli ospedali psichiatrici e avanzate le esperienze dei centri di salute mentale, tuttavia, comunicare visivamente la salute mentale senza rischiare gli stereotipi dello stigma rimane oggi un problema aperto.

Int. - Se lei dovesse fotografare un matto adesso non sarebbe più possibile?

Carla Cerati – Spero.

Notes and references

- ¹ Pitrelli N. (2004). *L'uomo che restituì la parola ai matti*. Roma: Editori Riuniti.
- ² Greimas A. J. (1984). *Sémiotique figurative et sémiotique plastique*. Actes Sémiotiques. Documents, 60, Paris (trad. it. *Semiotica figurativa e semiotica plastica*, in Corrain, Lucia e Valenti, Mario (a cura di) *Leggere l'opera d'arte*, Bologna, Progetto Leonardo, 1991).
- ³ D'Alessandro, L. (1969). *Gli esclusi, fotoreportage da una istituzione totale*. Milano: il Diaframma.
- ⁴ Cerati C. e Berengo Gardin G. (1998). *Per non dimenticare. 1968. La realtà manicomiale di "Morire di classe"*, a cura di F. Ongaro Basaglia. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- ⁵ Ricolfi L. (1997). *La ricerca qualitativa*. Roma: La nuova Italia scientifica.
- ⁶ Kemp M. (1997). *A Perfect and Faithful Record: Mind and Body in Medical Photography before 1900*. In *Photography in Science: Beauty of Another Order*. Ottawa: Yale University Press.
- ⁷ AA.VV. (1981). *Nascita della fotografia psichiatrica, catalogo della mostra, La Biennale, Provincia di Venezia*.
- ⁸ Colombo G. (2000). *La scienza infelice*. Torino: Bollati Boringhieri.
- ⁹ Gilardi A. (2003). *Wanted!*. Milano: Paravia Bruno Mondadori Editori.
- ¹⁰ Pirella A. (1981). *I poteri dell'oggettivazione*. In *Inventario di una psichiatria*. Roma: Electa.
- ¹¹ Sontag S. (1977). *Sulla fotografia, On photography*. New York: Farrar, Straus and Giroux (trad. it. *Sulla fotografia*. Torino: Einaudi, 1992).
- ¹² Foucault M. (1998). *Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris: Éditions Gallimard (trad. it. *Storia della follia nell'età classica*. Milano: BUR, 1998).
- ¹³ Basaglia F., Basaglia Onagro F. (1969). *Introduzione*. In E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi.
- ¹⁴ Colucci M., Di Vittorio P. (2001). *Franco Basaglia*. Milano: Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano.
- ¹⁵ De Peri F. (1984). *Il medico e il folle*. In *Malattia e medicina, Storia d'Italia*, vol. VII, Torino: Einaudi.
- ¹⁶ Foucault M., op. cit.